DEI

BACHI DA SETA

POEMA

DI MARCO GIROLAMO VIDA

ALLA MARCHESA ISABELLA D' ESTE

TRADOTTO IN VERSO SCIOLTO

DA MARCO SANDI

FRA GLI ARCADI DI ROMA LASTÈNE CALCÌDICO E MEMBRO ORDINARIO DEL VENETO ATENÈO

E PUBBLICATO

IN OCCASIONE DELLE FAUSTISSIME NOZZE

DELLA NOBIL DONNA

GIUSTINA DA MOSTO

COL SIGNOR

GIUSEPPE CASTAGNA BERNARDI.

VENEZIA

NELLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

MDCCCXV.

ALLA GENTILISSIMA SPOSA

IL TRADUTTORE.

È giunto alfine l'avventuroso giorno, nel quale gli ardenti voti si compiono della rispettabile ed egregia Dama CHIARA MINELLI ROTA, *che fino dalla vostra fanciullezza Voi elesse per Figlia d'amore, e che, nel vostro ben disposto spirito le luminose traccie imprimendo delle proprie virtù, profuse sopra di Voi le sue più tenere cure, e un piacere dolcissimo procacciò alla sua bell' anima nel riguardarvi sempre con verace, materno, intensissimo affetto. Oggetto di stima e d'ammirazione per tutti quelli, che hanno la sorte di conoscerla, lo è pure, e lo sarà in ogni tempo per me, ammesso da*

varj anni all' onore di avvicinarla; ed io non fo che tributare il più giusto omaggio al Vero, per somme decantando le illustri qualità, che l' adornano. Ora si compiono i voti di Lei col mirarvi già presso a stringere dinanzi all' Ara la mano d' uno Sposo, le cui doti distinte gli danno tutto il diritto al soave possesso del vostro cuore, e prossima a formar parte d' un' ottima e pregiabil Famiglia, in seno alla quale Voi ritrovar non potrete che una invariabile felicità. In mezzo a quella viva gioja che, riguardo a Voi e a Chi tanto vi appartiene, io provo per sì lieta circostanza, ho creduta

cosa disdicevole il lasciar d' offrirvene in oggi un pubblico testimonio: ed è perciò che, seguendo il costume al presente addotato di produrre in occasione di Sponsali, o di alcun' altra consueta Solennità, qualche ancora inedita Operetta, pensai di dare alla luce la Traduzione da me eseguita dalla Latina Lingua del Poema sui Bachi da Seta, e in due Canti diviso, del celebre Marco Girolamo Vida. La medesima già mi porse argomento per due Letture nel Veneto Atenéo, che il glorioso fregio m' impartì d' annoverarmi fra i suoi Socj Ordinarj. A fare un presente a Voi della mia Versione, a pre-

garvi di volgere su d' essa uno sguardo cortese, mi anima la lusinga ch' a riuscirvi non abbia disutile del tutto, se mai vi sentirete inclinata a prestarvi alla cultura dei tanto benemeriti Filugelli, allorchè la fiorita ridente Primavera v' inviterà a godere degli ozj piacevoli della Villa. Ben mi chiamerò fortunato se Voi, quanto leggiadra di forme, altrettanto d' animo gentile, vi compiacerete di favorire il mio, qualunque siasi, travaglio del vostro aggradimento.

CANTO PRIMO.

Al tenue filugel quali usi od arti
Aggiunse Giove, quai dal sazio ventre
Rece fila tenaci, onor de' Seri,
Meco, o Seriadi Ninfe, a dir prendete.
Del lanifico gregge gli aurei doni
Noti a voi son, che il padre Serio, un giorno
Da' Seri tratto patrii lidi, addusse
Nell' Italia primier. E tu fra noi
Vieni, Isabella, ed al lavoro nostro
Soccorri; Ninfa in riva al Po discesa
Da sommi Re, che dei Gonzaga il germe
Bella accrescesti di più bella prole,
All' opra lieve or non mostrarti avversa.
Voi d' ogni dove, o placide fanciulle,
V' affrettate, e la facile cultura
Ed il vostro lavor quivi apprendete.
Questo di vermicei gener nei boschi
Visse molt' anni ignoto all' uomo. In vano
Tessea, dai rami ombriferi pendenti,
Gli aurei lavor, mentre le pioggie e i crudi

Venti tutto struggean per ampio tratto,
Nè gloria e pregio aveva il tenue filo:
Siccome un tempo dalla quercia antica
Gli uomini nati nelle Selve i giorni
Guidavan, delle belve al par. Non certi
Penati conosceva, e non cittadi
La dura gente ancor, nè suoi costumi
Giunt' era ad educar con arte alcuna.
Ma poichè l'uso del celeste dono
All'uom fu noto, i filugei silvestri
Nei tetti, e fra domestici ricinti
Prese a nutrir e ad impiegar sue cure:
Quinci molti saliro a gran dovizia.
Sebbene qualche nazïon si dice
Esservi da noi lunge in altre piaggie
Che, non ancor dentro le case accolti,
Per le foreste errar li lascia, e senza
Stento e sudor coglie le molli fila
Dai carchi rami. Ad aspro cielo avvezzi
Suggon spontanei sulle arboree chiome
Foglie mature e teneri germogli,
Prestandosi al lavor. Nè molto ad essi
Nuocon gli orridi venti, e dall' accorto
Consiglio loro le previste pioggie;
Poichè mirando condensarsi appena
In nubi l'aere, fuggon trepidanti,
Ed a poggiarsi van sott' ogni fronda:
Salvi colà dalla procella e, come

Da rocca eccelsa, sentono i sonanti
Austri e dai nembi le percosse quercie.
Ma tu ti guarda dal lasciar che sciolti
Errino per le selve, e nel tuo tetto
Prendi cura di lor: lieve mercede
Non avrà tua fatica, o lungo tempo
Andrà che ricco diverrai di molta
Trama, e distinto per dorate fila.
Or pria di tutto non ti resti ascoso
Quale spazio di vita a lor sia dato
Di misurar; brev' è d' ognun l' etade,
E della luna il terzo giro appena
Compie talun, nè vider mai la prole
Generata da lor. Periscon tutti,
Cade lo sciame ogn' anno, e dai principj
Strugge il fero destin la torma intera;
Ma la spezie immortal ne resta, e morte
Luogo affatto non ha; dappoichè eterno
Ne vive il seme. Qual ne' boschi a caso
Se d' aspro gelo, o per calore estivo
Aride fansi in cima lor le piante;
Pur nell' ime radici occulta resta
Forza vital e in primavera sorge
Arbor novella dal reciso tronco;
L' annuo natal non altrimenti avviene
Dai spenti bachi, e nell' avito regno
Nuova stirpe succede. Or la famiglia
Non fuori di stagion, ma nasca a tempo;

Ed io ti vieto la progenie estinta
Di richiamare al dì, quando ne' campi
Nudi non spuntan l'erbe ancora, o quando
Le piante non riveste alcuna fronda.
E pria riviva nella selva il gelso,
Nè fame o freddo ai tenerelli allievi
Faccian contrasto. Usa il villano ancora,
Onde a fallire la stagion nol tragga,
Il gelso d'osservar, e quando il mira
Di verdi foglie rivestito, allora
Dubbio non ha che dalle nostre piaggie
Non sia rimosso il verno, e sceso all'ombre;
E più non teme per bïade o greggia
L'acerbo freddo, o il ghiaccio, o la canuta
Brina. E di luna gelida l'aumento
Di più tu dei fuggir, e i dì sinistri
Del declinar. Nè, quando i molli flutti
Lascia dell' Oceàn, e umida ostenta
Il pallido sembiante, per le volte
Avanzando del Ciel col gracil corno,
Vantaggioso ti fia svolger dall' uova
Il feto tenerello. Attendi il punto
In cui, piena d'ardor, e fatta altera
Per l'ampia luce al solar fuoco attinta,
Segna un alto cammin tratta per l'etra,
E col germano d'affrontarsi ardisce.
Lice i parti covar, e ne conviene
Il tempo allor che dal crescente lume

Il germe ottien valida forza. Allora
V' arride l' etra, ed un maggior vigore
Acquistan le nascenti membra. Il modo
Quale fia di covar? Non uno è questo.
Avvi talun che al vivo sol costuma
L' uova lasciar, finchè la nuova prole
Vegga il dì: tu le ascondi, in velo avvolte,
Delle tue poppe fra le rosee cime,
Senza arrossir, se apprezzi il biondo filo.
Poichè trascorso di due giorni il giro
Sarà, in forme mirabili vedrai
Fervere l' animato stuol. Ma pria
Di nulla oprar, le mattutine soglie
Cerca dei Numi, supplice vi reca
Le preci tue, coi sagrificii avante
Gli Dei placando protettor dell' opre,
Quando al mattino il sacerdote liba
Cerere pura, ed il liquor Lenèo.
I primi stami e della seta il fiore
Appendi al Tempio ancor. Il Ciel, piegato
Dai doni, ad ogni mal sottragge i feti,
Al freddo ed al calor, e a que' perigli
Che in copia sovrastar sogliono ai bachi.
Le sedi e i tetti al popolo futuro
Rinova intanto, e i logori graticcj
Per vecchia etade. Atte non son le case
Orbe di Sol, nè senza luce i Lari:
Ma per retto sentier il lume accolto

Venga da due finestre, e l'una vegga
Sorger di Febo i corridor veloci,
L'altra stanchi li miri, e già cadenti.
Quindi d'apporre lucide vetrate
Qua e là t'impongo, e in cambio lor di lino
Fermissimo tessuto, onde il soggiorno
Non iscuotano i venti, e l'atre nubi
Pioggie non vi riversino, nè danno
Entro vi rechi il penetrabil freddo.
Reti rare drizzar non fu de' cauti
Ultima cura; degli augei le insidie
Rimuovon esse, e gli scaltriti furti:
Talor l'infesto passero delude
Le guardie, e le delude del cortile
L'augel crestuto; col crudele rostro
Porta la strage ovunque, ed empie il gozzo,
E chiude corpi vivi in viva tomba.
Nè quei, che ponno le utili tignuole
In gran copia vantar, alle pareti
Poggian le sedi lor, ma sopra quattro
Pari colonne, delle stanze in mezzo,
Numerosi qua e là piantan graticej,
E pegli alti gradin sorgono mille
Sedi e nicchie, per ordine disposte.
Tardo i difetti di parete antica
Non trascurare ancor, onde sia chiuso
Ai contagi diversi ivi l'accesso:
Ma tu di calce la rivesti, o creta,

Nè ti ristà; per quanto angusto sembri,
Ogni pertugio chiudi. Al dì sottratto,
Spesso si asconde in imi cavi il topo;
E quando le sopite fiamme occulta
Il cenere di notte, e la custodia
In preda giace a grave sonno, ai furti
Dalle secure tane uscendo il tristo,
Sui graticcj s'arrampica veloce,
E, di sangue grondante, in ogni nicchia
Esercita il furor; quinci la preda,
Sazio di già, dall'alte sedi asporta
Negli antri cupi, a farne poi bancheto.
Tendi gli agguati, e in carcere lo stringi
Deluso, ed, inscio dell'inganno, avvolga
Se medesmo ne' lacci, allor che, pieno
D'ardir all'esca contemplata aspira.
Alle rette colonne, in cui l'appoggio
Trova la mole tutta, uniscon pure
La difesa, e con triboli e con spine
N'arman le basi, di ginepro irsuto
Punte aggiungendo, nel ferir maëstre;
Onde il nemico, inviluppato almeno
Mille ferite d'ogn' intorno colga,
Nè senza largo sangue altrove rechi
Il rapito bottino. Or dal creäto
Appena il terzo Sol fugò la notte,
Acquistan moto i riscaldati semi
Dentro il tiepido sen, già gli animali,

Belli a vedersi nelle nuove forme,
Si strisciano sul piano, e da per tutto
In candidi mantelli errando vanno.
Tu, fin d'allor, sui talami sublimi
Non recarli però, ma picciol loco
Tutta la prole accolga, e quindi i corpi
Adulti lascieran la prima stanza:
L'intera nazïon tu poi comparti
In popoli e contrade, e lor darai
Sedi divise, ed appartati regni.
Nè ciò basta una volta, ma ben quante
Vedrai per lor della magione i spazj
Angusti divenir, quando di mole
Fia che cresca ciascun, tu d'apprestarne
Altrettante fiäte, e in nuove sedi
Non dubitar di collocarli; e questo
Finchè ricolmi avrai tutti i graticcj:
Nè, ancor bambini, essi lasciar tu dei
Di nutrir; mentre, respirate appena
L'aure del Ciel, ad avvezzarsi al pasco
Comincian già, cibi chiedendo e mense.
Or gioverà che i tenerelli alunni
Figlia, d'Imene ancor acerba ai nodi,
Con la tenera man pasca la prima.
Il fior primiero scelgono del gelso,
E sempre il molle più, finchè rimane
Tenero il gregge ne' suoi giorni primi.
De' prischi genitor tradotto in esso

L' istinto, scerne le appassite foglie,
E le fresche ricerca. Che se quelle
Serbi d' un dì nelle ripiene cave,
Si corrompe del suco la dolcezza,
E aspro fassi il sapor, e al gusto ingrato.
Vanno dunque al mattin le fanti ai boschi,
E ciascun giorno li prescelti paschi
Riportan seco, e il lavorìo gradito
Fra lor partendo, le illibate foglie
Slacciano dai panier; sceglie taluna,
L' altra il già scelto alla magione arreca;
Chi le mense imbandisce, e chi ministra
I cibi, e largo si distende un letto,
Tutto il gregge a coprir. Sorgono tosto
I filugelli, e alle giacenti foglie
Stan sopra alteri, e pascesi di loro
Quella giovane schiera, e in ingorda s' empie
Delle opime vivande. Un mormorìo
S' innalza, come nelle chiuse stanze
Spesso avvienci d' udir, se pioggia scende
Nè riposo si dà; s' affretta e rode
Le frondi estese misurando i morsi,
E ritorna, ed affiggesi di nuovo,
Nè giunge a satollar il lungo ventre,
Finchè v' han frondi, e piene son le mense.
E tu perciò loro dispensa i cibi
Con avaro panier, e sol tre volte
Li pasci al dì; poichè, s' oltra misura

Versi le foglie tutte, e l'esca ammonti,
E con prodiga man le mense appresti,
Già sazio il gregge volontario sdegna
Il gelso ingrato, e la dovizia stessa
Tosto del vitto genera la noja.
Poco a poco li invita, e teman sempre
Che il cibo manchi, e sia da loro atteso:
Una sol fronda in pria getta scherzando,
E lasciali pugnar; cupido presto
Spiega ciascun l'ardire, e sulla preda
Stendesi a gara, e parimenti in tutti
Si desta di cibarsi un vivo ardore:
Quinci alla fin le solite vivande
Diffondi dai panier, sin che repressa
La smania sia del desïato cibo.
Tu prudente però non far che ad essi
Nuoca una lunga fame, i cibi troppo,
E i piacer della mensa a lor tardando;
Poichè, del vitto se l'usata copia
Manca al gregge digiun, senza ritardo
Triste magrezza il misero difforma:
Quinci all'esausto poco fia che giovi
Il pasco raddoppiar, e al primo stato
Lo renderanno lunghi giorni appena.
Tanto del cibo la penuria nuoce,
E la fame crudele. Che anzi ancora
Assai rileva di cangiare i paschi.
È biscolore il gelso, e l'uno e l'altro

I bachi pasceran, e l'uno e l'altro
Grato a lor, quello, a cui saranno avvezzi,
Sia nero o bianco, gusteran del paro;
Sebbene il nero dalle Ausonie figlie
Più si tenga ad onor. Che se per caso
Deggian mancar tutte le frondi al gelso,
E d'improvviso le Tisbèe foreste
Per freddo inaridir, o spinto ardore,
(Allontanate, o Dei, cotal evento!)
E se chiedi da me quai foglie allora
Sceglier convenga, e sottoporre ai bachi,
Onde a perir tutte le cose appieno
Non abbiano per te, sappi che i Numi
D'uopo è pregar che non accada a noi
Una sciagura tal: ma se ti stringe
Necessità, gli olmi il pastore ascenda
Ne' boschi, e l'alte cime afferri. È molto
Di queste piante la natura affine;
Quinci ne' campi dal villan si apprese
D'ombrifer' olmo ai spazïosi rami
Il gelso ad innestar, e biscolori
Gelsi dan ora le infeconde selve.
Altri vi son, che, i filugei veggendo
Nascere pria che di novelle frondi
S'orni l'arbor Tisbèa, l'ortica e i rovi
Scelgono, quando largo in primavera
Vi trascorre l'umor. In tale incontro
Le tenere fanciulle a cor ti stièno,

E fa loro vestir e mani e gambe,
Nè mai lasciar che celibe donzella
Ponga ne' boschi il piè; ma donna annosa,
Pazïente in oprar, o chi più duro
Per anni ha il cuoio (a te già poco cale
Se perdi ingrata vecchia) il carco adempia;
Onde a caso talun del germe audace
De' Satiri, dall'alte selve uscendo,
Non vibri il guardo, e non arrossi in viso
Per pudore la tenera fanciulla.
Quella pur conta tra le prime cure
Di far che asciutti ognor colgano i paschi,
E che di pioggia, o di notturna guazza
Stilla alcuna non versino le piante,
Mentre l'umor, sebbene in lieve copia,
Pei bachi si cangiò spesso in veleno.
Dunque non mai, quando la notte tace
Nell'ore tarde più, veggano i boschi:
V'entrino allora che il purpureo Sole,
Di Teti orïental sorto dal seno,
Tutto l'umore della notte attratto
Abbia nell'alto, ed ore tre già scorse,
Sovra l'etra salendo. Ma se a caso
Umida ancor segui a trovar la selva,
Cerca sgombrar dalla stillante brina,
Come tu puoi, le frondi; e giovi insieme,
Se del mattino la rugiada stringa
Le foglie tenerelle, al Sol esporle,

Poichè stese saran sopra graticcj,
E così vincer col calore il freddo.
In fine, allor che a sospettar de' nembi
Tu prenderai, non indugiar, t' affretta,
Teco prendi i panier, ascendi i gelsi,
E le ministre con la voce appella,
Le invita ai boschi, e senza legge ammassa
Ciò che presente avrai, le cave e il tetto
Di foglie riempiendo, onde, nell' atto
Che infuria la procella, il giovin stuolo
Di seta filator fame non perda,
E i parti in securtà godan le frondi.
Ma se la pioggia subita sì presto
Non giungi a preveder, perchè d' inedia
E di turpe magrezza il gregge tutto
Non venga meno, validi coloni
Nelle foreste invia, che gli arbor spessi
Or qua scuotano, or là con doppia mano,
E ne' larghi panier l' umida foglia
Tu riponi, quand' urge il fato acerbo.
Occupi altro lavor le serve intanto;
E degli avanzi per metà consunti
Lor cura sia le precedenti mense
Spogliar, e i letti dall' immonda feccia
Pulir del ventre, e sul mattino, innanzi
Che lo sciame a gustar cominci il pasco,
Le sedi e l' erbe tergere; di vino
Spargono quindi un grato odor, togliendo

Ogni aura triste dai ripurghi letti.
Su lieve dito poi ne' mondi alberghi
Trasportano lo sciame, ravvivato
Da ciel più puro, nè alle sponde estreme
Libero errare il lasciano, ma sempre
Dei penetral l' arrestano nel mezzo,
Le improvvise temendo alte cadute:
Per questa spezie facile il sentiero
È della morte, e, giù cadendo, tosto
Esala l' egro spirto, e al dì s' invola.
Guarda però se al fiero caso alcuno
Giunga a sottrarsi, e spiri aura vitale;
E se del corpo alcuna parte offesa
In lui discopri, allor degli altri bachi
Lo scaccia dall' asil, nè in van l' inerte
Nutrir ti piaccia. Nessun' opra in fatto,
Nè sperarne potrai certo lavoro;
E, pigri giorni inutile guidando,
Sol l' arti egregie ammirerà de' socj.
Sovente ancora li vedrai dal pasco
Rimuoversi digiuni, e sui graticcj,
Come in grave letargo, starsi immersi:
Non ti prenda timor che i corpi invasi
Sieno da morbo alcun, o l' egro stuolo
Da contagio sia preso. Un tal costume,
E tal sopore in lor Natura infuse.
Nel sonno si ristorano, e sui letti
In riposo si stan, così sopiti

Due dì scorrendo, e quando dalle cose
La terza luce fugherà la notte,
Si desteranno e torneran giulivi
Ai noti paschi. Tu perciò li osserva
Allor che gonfj si faran, (nè d'uopo
Per conoscerlo avrai di molto stento)
Onde improvviso non li colga il sonno:
Segni sicuri a te daran di questo
Da lor medesmi; gli ardui capi al cielo
Tesi ergeran, e sprezzeranno i cibi:
Quindi in lor noterai tardo lo spirto,
E, ritrosi alle mense, ivi un silenzio
Insolito regnar. Non però tutti
Compresi restan dallo stesso sonno:
Desti vegliano alcuni, allor che l'altra
Turba riposa, non in grado ancora
Che le tenere membra ad essi annodi
L'introdotto sopor. Per questi pure
Il momento verrà, e tutti alfine
I stanchi lumi chiuderanno al sonno.
Tu cerca intanto i vigili, e gli erranti
Raccor, e presto, dagli altri divisi,
In altra sede li trasporta. Insieme
Alberghino i sopiti; è l'età pari
In ciascuno di lor: uniti all'opra
Attenderanno, ed al medesmo tempo,
Per l'aer volando, cesseran dall'arti.
Or, quando il Nume celere sui letti

Taciti regna, di liquor Letèo
Bagnando i corpi, le vivande usate
A lor sottraggi, e nega lor le frondi;
Mentre i tumidi allievi i corpi intanto
Pigri rinnovan, e le antiche spoglie
E le vesti depongono, e s'adorna
Di bella gioventù lo stuol risorto.
Come sotterra, all'apparir del verno
Forma i covili sui la liscia schiera
Delle serpi, letargiche nel verno,
Finchè le sue dolcezze al suol ridoni
Tiepida primavera; a quell'istante
Uscendo alfin, lo squallido lor tergo
Volgono al Sol, e la vecchiezza turpe
Lasciano in un con la rugosa pelle.
Annuo n'è l'uso in loro, e i tardi corpi
Tre volte nei viventi bachi il sonno
Rinnoverà. Orsù; già grandi i feti
Sono, e l'ultimo tempo già s'appressa;
D'ognun nell'alvo turgido le fila
Traluceran; pronti s'accingon essi,
E s'apprestano all'opra; e già satolli
I paschi fuggon, e l'ardor li sprona
Nuovi regni a cercar; ergono i lumi
E il teso dorso, e a rintracciar si danno
Ovunque di corbezzolo le rame,
Per le quali condur possano il filo,
E in altri braman i vetusti lari

Di cangiar, e pendenti agli orli estremi
De' graticcj s' attaccano. Le fanti
Sien preste allor gli aridi accolti rami
A fornir, e le sterili ginestre
Nei tetti a trasportar. Le prische sedi
E l'ardue vette ormai lascino i bachi,
E pongan piede nei novelli ospizj,
Pei vimini pieghevoli scendendo;
Se pur, mossa a pietà del duro stento,
La turba femminil non li sorregga
Qua e là con pronta aïta. Or esse i corpi
D'età maggiori, già maturi all'opra,
E atti al lavoro più, con mano industre
Van separando, e per i secchi arbusti
Attendono a locar le dense torme:
Rimosso lunge tengono il restante,
Finchè del corpo le reliquie impure
Sortano appien, e, il termine fissato
Corso di già, ciascuno al proprio tempo
Dal ventre espella le corrotte feccie,
E mondo serbi il fil, qual or lucente.
Siccome l'uve maturar veggiamo
Dalle viti pendenti; a poco a poco
Vi si dilata il suco, e, un'aurea tinta
Prendendo, puro vi risplende il vino.
In fine allor, le tavole lasciando,
Empiono i tralci tutti, e per le volte
Di vinchi inteste a lavorar si stanno,

E lo stame diffondono, del ricco
Ventre tesor, da lunghi giorni atteso;
E i densi rami alle sospese fila
Fan d'appoggio servir, e in ordin rette
Sono da lor. Mille percorron vie,
E ripercorron quindi, e cerchj a cerchj
Aggiungono, finchè carcere cieco
Volontarj li chiude. A tanto giunge
La gloria in essi di produrre il filo.
Poscia, rinchiusi, gli adunati stami
Condensano d'intorno, e forma ovale
Prende il lavor. Da quest' impresa immune
Alcun non è; tutti mirar si ponno
Sforzarsi notte e dì nell' opra illustre,
E dispiegar, quasi in agòn discesi,
Sino all' estremo il lor vigore. Alcuni
Cominciar ne vedrai, nell' opra prima
Intesi ancor, alcuni in carcer bujo
Stretti di già. Ma come in nebbia avvolti,
E in atro fumo, d'affrettarsi dentro
Altri dimostran, e le strade tutte,
Ed il vario lavor l'occhio discerne:
Ed anzi ancora la scambievol' opra
Associano taluni a cura eguale,
E li rinserra una medesma nube.
Spesso (ahi vista crudel!) ne son fra loro,
Che mentre, gli altri a superare intenti,
Incalzano il lavor, nel bujo chiusi,

E dell'impresa a mezzo, escon di vita
(Miseri ohimè!) prima del tempo. Giace
Il lavoro interrotto; ma l'indugio
Breve però divien. Altri nel tetro
Deserto albergo allor si cela, e l'opra
Spinge all'ultima meta, in sin ch'esausti
Periscon tutti, e lasciano la terra.
Ite, spiriti egregi, e nelle vostre
Imprese avventurati, ite spontanei
Ed animosi al duro fato incontro!
Altri corpi il destino a voi riserba,
E pietosa da voi le prime forme
Fia che Venere tolga, e che vi renda
Alla luce soave, e fia che voi
All'aure dolci chiami ancor di vita.
Prima Venere fu, che dalle selve
Ne insegnasse a ridur fra nostri tetti
I bachi, e a usar quest'arti e queste cure.
Stirpe feroce, e da rotta elce usciti,
Di belve a guisa, e nelle selve ignudi
Pria viveano i mortali, e non i lini
E non le pelli ancor erano in uso:
Ma l'umor della notte, e il crudo gelo
Del verno rimovean, vestendo il corpo
Con le frondi de' frutici, e le dense
Pioggie fuggian, dagli arbori difesi;
Irsuti si celavano la notte
Nelle concave rupi, e insiem commisti

Qua e là pei vasti campi impunemente
Ignudi erravan con donzelle ignude.
Quando però nel già crescente mondo
Lo scoperto pudor si sparse, l'uomo
Prese a coprirsi con ferine spoglie,
O con terga di bovi, o con la pelle
Di velloso lëon, tra molli cuoja
Volgendosi le membra. E Numi e Dive
Nudi sedean del par nell'alto Olimpo.
Prima tra loro, lo snodato lino
Pallade apprese a coltivar ne' campi,
E la lanuta a tonder greggia, e il tenue
Filo in tela a ridur. Di vario ammanto
S'ornò primiera, la leggiadra veste
Cingendo intorno di dipinto lembo.
Le altre Dive ricchissima dappoi
Fregionne, e quindi, non frapposto indugio,
Ai mortali additò l'arte novella.
Solo a Minerva tessitrice avversa
Per le vaghe sue forme, ignuda, triste
Schernita a lungo, orba del dono egregio,
Se Venere nascose, e i figli suoi
Fra' neri boschi del frondoso Idàlo.
Alfine ai voti della Diva il Nume
Arrise. Preso dal tuo bel sembiante
Saturno, te delle montane Ninfe
La più vezzosa, te sugli alti gioghi,
O Filide, del Pelio avea veduta

Scorrer errante a affastellar gramigne.
Ahi! qnante volte il sommo Dio sommesso
Tentò non pago la ritrosa Ninfa,
E doni ingrati a vane preci aggiunse!
Ahi! quante volte il mattutino viaggio
Misurò, pei nembosi monti errando,
E ne' campi mostrò l'erbe propizie
Ai morbi, e i modi di sanar! Nemica
Essa fuggiva ognor il Nume amante.
Che far dovea? Presso Ciprigna ei stesso
Si reca, e il suo favor supplice implora,
E a tanta grazia il guiderdon promette.
La Dea l'averte che il tentar è vano.
Della Ninfa crudele il cor, quel petto
Ad ogni amor restìo, nè mai disposto
A cangiar per alcuna prece o dono,
E ch'a domarla solo inganni e furti
Conviene usar. Dunque d'assumer tosto
A lui commette di destrier le forme,
E quell'erbe di pascere, che avvezza
Era a cercar ne' prati, onde l'ignara
Sorprender poi, sotto l'inganno ascoso.
Nè tarda i cenni ad eseguir: rinchiuso
Nel destrier, di nitriti empie Saturno
Il Pelio eccelso, ed al suo foco in preda,
Lei, che molto ricusa e in van resiste,
Con la forza rattien. Piccioli semi,
Accolti in niveo vel, quindi presenta

A Venere propizia in tanto evento:
„ Con questi (ei dice) memore dell'opra
„ A te, gran Diva, tessere potrai
„ Tuniche leggiadrissime, che d'uopo
„ De' lini non avranno, o delle lane;
„ Doni, ch'a te negò Minerva ingiusta „.
I suoi precetti alfin diffuse, e l'arte
Divina palesò, cui primo, allora
Che rapido fuggìa l'ire del Figlio,
Sull'erme rupi meditando apprese.
Della ventura Età spirto presago,
Ei ricordò di più, che alcuni Vati,
In dì più tardi assai, l'alta scoperta
Nota farian co' carmi al mondo tutto.
Grato tema di canto alle donzelle
D'Ausonia, quando svolgeran le fila.

Fine del Canto primo.

CANTO SECONDO.

Ninfa, nuova mi porgi aïta e compi
Il mostrato favor; o tu decoro
Delle Itale Matrone, e fra le Madri
La più felice, che del Lazio stanco
Le ampie ruïne deplorando, a noi
Non dubbia speme offristi in bella prole.
Tu già lieta vedrai sopra de' Numi
Ergersi i Figli tuoi per forti imprese.
Mira quanto vigor nel corpo ostenti
Il fanciul Federico, e come annunzii
Dei Genitor l'alto decoro in volto,
Qual fuoco spiri dal sembiante acceso,
E come il guardo sfavillante in esso
Baleni, come ognor le orride guerre
Suoni, e in petto al Garzon Marte si scuota.
Già l'arme a lui dilettano sin d'ora,
Già di ratto destrier fervido gode,
Indomito nel cor, e dei perigli
Vago. Il paventan già dell'Asia i Regni,
E il domato Orïente e il Tigri e il Gange

Treman per sua cagion, e l'Indo Idaspe.
Presso all'ampia sorgente dell'Eufrate
Le Madri Eoë lo scorgeran sovente
Tra mille pugnator, e, pel Nemico
Atterrite nell'alma, il Giovin prode
Del paro temeran, e in un comprese
Da sua beltade e da' freschi anni suoi,
Arderanno per lui d'un cieco amore.
Quinci qual gaudio a te, per esso in forse,
Tornando, apporterà, poichè, degli Avi
Fatto vendicator, al suol prostesi
I Templi avrà de' Solimi e de' Greci!
I Vati allor, le somme gesta in riva
Cantando al Mincio, il gloriöso Eroe
Agli astri innalzeran coi carmi. All'arti
Lanifiche tornar ci giovi intanto.
All'ombra fansi di frondoso gelso
Le Seriadi di nuovo, e un grato serto
M'intreccian delle foglie, or che l'alloro
Superbo di sperar ancor non oso,
O con i rami d'edera non tochi
Le tempia di fornir. Or dunque, avverti;
Mentre sui tralci il filugello aurato
Se stesso addestra, e il rilucente filo
Tragge dal petto, di tue cure d'uopo
Non ha; ma tu, finchè sue membra in mare
Lavi il roseo Titan per nove volte,
Non tarda apprendi medicina al gregge

Afflitto di prestar, e a' tristi morbi
Di sovvenir. Tanti perigli a voi,
Piccioli spirti, le vicende nostre
Fanno soffrire ancor, e i vostri corpi
Sono dai morbi pallidi compresi.
Sia che il contagio dai corrotti influssi
Nasca dell'aure, o dalle frondi infette,
Cade l'egra famiglia, e in ogni stuolo
Tosto serpe il malor. Barbara morte
Li assal, preda di lei languono i corpi,
E sui letti qua e là giaccion distesi,
Tetra sanie stillanti: inutil speme
Di biondo fil, perisce il gregge intero.
Numi, al periglio i tenerelli feti,
Numi, togliete voi, se ancor Natura
L'erbe non additò per tutti i morbi
Possenti, nè dell'uom la dotta industria
De' morbi discoprì le cause tutte.
Pur molte cose, che trovare a noi
Seppe un lungo uso, o che insegnaron altri;
Or ti dirò. Nulla agl'infermi bachi
Util fia più che dal gradevol lume
Toglier tosto gli estinti, onde di sanie
I cadaveri sparsi ancor più lunge
Col miserando fin tutta la schiera
Contaminar non possano. Nè meno
Cerca fuggire d'aura triste il soffio:
Giova in allora che, serena l'etra,

Della notte la gelida rugiada
A struggere si fanno i rai del Sole,
E l' alpin Borea e l'umido Austro in pace
Restan tra lor; giova, levati i vetri,
Le finestre d' aprir, perchè la luce
Alma rimirin, e que' tenui spirti
L' aure assorbano fresche e il puro cielo.
Poichè l' aura novella, entro venendo,
Coll' alternar de' Zefiri la crassa
Disperde, e nello stendersi l' impuro
Fuga dai letti, e varia ognor salubre.
Che se spesso non cangia, si corrompe,
E in seno a' filugei fanne il respiro
I varj morbi penetrar. Siccome,
Se il pigro umor dalle cisterne spesso
Tu coll' urna non traggi, onde nel loco
Entri senza tardar l' acqua recente,
Tosto del flutto immobile si guasta
Il primiero sapor, e di chi bee
Le labbra offende un' amarezza ingrata.
Al Sole quinci, e al blando lume il gregge
Vedrai tutto esultar, ed alla luce
Le membra offrir. Pure non è securo
Sotto lanciato Sol il far che giaccia,
Ma di lontano ei dee mirare il lume.
Se l' aura poi pei gelidi Aquiloni
Fredda rimanga, od umida pegli Austri
Nembi-spiranti, sui graticcj è d' uopo

Pronto il focô recar; e giova insieme,
Perchè non sien dal lagrimoso fumo
Offuscate le luci, asconder quello
Dentro cave fornaci, onde nel tetto
Non abbia il fumo ingresso, e fumi in vece,
Respirando, Vulcan a cielo aperto.
Il placido calore a poco a poco
Si sparge intanto, e i tiepidi vapori
Dall'accesa fornace. Avvi taluno
Ancor che, quando l'arbore nereggia
Di frutta, e a rosseggiar prendon le gelse,
I scelti paschi in rare reti adatta,
Ed in pelli bucate, e queste in giro
Scosse e agitate vengono per l'aure:
Mentre, a guisa di grandine per gli ampj
Fori cadon le brune bacche, e quello
Che per le mense inutile si rende;
E restano le foglie sol, se il molle
Ventre è vero che sciolgano le gelse,
E nascano per loro i tristi morbi.
Di liquid'olio lo spruzzare i corpi
Subita in oltre ai miseri la morte
Ohimè, darà, e lascieran la vita.
Allora dunque che di notte il gregge,
E l'alte sedi rivedran le ancelle,
Ad esse impongo di ritrar da lunge
L'ardente vaso, in cui dell'olio pingue
Si pasce nelle tenebre la fiamma,

Onde le incaute mai goccia non bagni
Dello stillante umor, e non infetti
Tutta la stanza il puzzo. A tanto estese
Contro Venere avversa i lunghi sdegni
L'Autrice dell'ognor fronzuto olivo.
Più; qualunque liquor cada sui bachi,
Quel soprattutto che da sale amaro
Corrotto sia, pei miseri diviene,
Se li tocchi una volta, acre veleno.
L'aurea pelle nei languidi d'un tratto
Riluce, indi si gonfia, e turpe inerzia
Regna negli assopiti spirti; alfine
Scoppiano, e tutto un'atra sanie intride:
Dalle lor membra ovunque essa trascorre,
E al contagio dal salso umor prodotto
Nulla puote giovar. Però taluni
Usano notte e dì guardar le selve,
Giacchè vi fu chi per invidia i paschi
Di salse stille asperse; (oh Numi, e voi,
Dive, vietate la nefanda colpa!)
E l'occulto velen lasciò ne' boschi,
Che l'inscio filugel poi nelle foglie
Assorbe. Ancor gli strepiti rimuovi,
E il rauco suono delle cave corna
Non s'oda, e della dura cornamusa
L'orribile stridor; ed i timballi,
E dei garzon scherzosi i gridi affrena.
Spesso le alunne debili scompone

Un lieve mormorìo. Non i fanciulli,
Che qua e là con inquïeta mano
Devastan tutto, e portano la strage
Impunemente, quando con le dita
Godono di toccar or queste, or quelle,
S'introducano allor: e già lontani
Li riterrai, già vi staran da loro,
Se all'improvvida età tu tessa inganno.
Co' detti li deludi, e tosco acuto
Fingi che i bachi spirino col fiato,
O dalle code scocchino saëtte,
E angui li noma e serpi, o fier chelidri.
Osserva insiem perchè non entri alcuno,
Che d'aglio, o di cipolla, o d'acre porro
Abbia gustato il ributtante succo,
Onde ogni cosa appien per te non deggia
Perir. Io stesso esanime sovente
Vidi giacere il filugel colpito
Dal triste fiato di vicina ancella.
Spargesi tosto il suo vigor, e irrita
Le nari, e nelle viscere penètra
Il funesto velen. Però tra quelli,
Che là si affaccian per mirare i bachi,
Non a ciascuno accorderai l'ingresso.
Qual sia lo spirto in lor, quale il sembiante,
Qual della voce il suono, e quale in oltre
Il passo e gli occhi di chi viene, osserva.
Le vecchie poi, larve infelici, arresta,

Tutte agitando sovra egual bilancia,
Lunge dal limitar: nuocono desse
Col tetro canto e coi maligni sguardi.
Giovani solo, e vergini leggiadre
In quel ricetto accogliere si denno,
La cui forma ed età nuocer non sanno.
Danzi la schiera impunemente, e alterno
Carme a Venere Idalia, ed a Saturno
Tessa lieta colà. Sull'alta roccia
Del toscano Viterbo io già rammento
Fiero veglio d'aver veduto, a cui
Gelavano le dure labbra, e intorno
I gravi lumi avea di sangue tinti,
Lordo di muffa il fronte, e in cima irsuto
Il crin di neve. Egli con truce sguardo
De' filugei la specie tutta, e quegli
Esseri tenui, e piccioli volanti,
Oh delitto! uccideva. Che anzi, entrato
Nei giardini talor, quando il novello
Anno, trascorso il giro suo, depone
La deforme vecchiezza, e per i campi
Qua e là di fiori l'arbore biancheggia,
In essi la ruina, e nelle piante
Menò lo strazio, e la fallita speme
I mesti agricoltor pianser dell'anno:
Poichè dovunque quell'orribil guerra
Egli portasse tosto i fiori tutti
Si scorgeano colà languir depressi,

E per l'aere dappoi, e in ampio cerchio,
Bianco nembo volar. Nè tanto il crudo
D'Orizia rapitor nuoce in allora
Che sugli orti indifesi piomba irato.
Dunque se tal de' Numi ira e contagio
Talvolta a caso il nostro tetto appressi,
Quando in gran copia il filugello industre
Tutte riempì le sedi e gli atrj intorno,
Trattenerlo non piaccia, ogni ritardo
Si tronchi, fuori v'affrettate, ancelle,
A chiuder le finestre, e dalla soglia
Rimuovete il pestifero flagello.
Sulle terre il promesso giorno omai
L'alma luce recò; d'entrar già lice,
E lice degli artefici l'egregio
Travaglio di mirar, e l'arti e i globi
Varj di filo, penduli dai rami.
Come d'Autunno al rinfrescar primiero
Pendon negli orti, e nel color diverse
Dagli arbori le poma, in guisa tale,
E in varia forma, i bozzoli lucenti
Scendon da' rami. Or delle fila sonvi,
A cui verde il color diero le foglie
Pasciute dal Saturnio baco, ed altre
All'oro eguali, e al puro elettro. Il resto
Somiglia nel color a bianca lana.
Quando però con vigilante orecchio
Per tutti i rami tu esplorato avrai

Che de' rinchiusi bachi abbia ciascuno
Compiuto il suo lavor, nè più rumore
Alcun, nè sforzo udrai, ma posto in calma
Ogni moto di già, togli l'indugio,
I rami spoglia, e carica i panieri
Del frutto; a doppia man lo cogli, e imponi
Che accelerin le ancelle. Or dalla seta
Prima cura sarà toglier l'esterna
Veste, e quello che inutile rimane,
E la lanugin rigogliosa intorno.
Questa, di stoppa al par, piena di gruppi,
A peso egual, le rustiche fanciulle
Dalla conocchia svolgono, torcendo
Con l'umidetto pollice le fila;
Onde gli ammanti tessere, con cui
Sorton nei dì festivi, allor che sopra
I prati liete intrecciano carole.
Triplice quindi rendesi la scelta:
Sull'are degli Dei s'impone il fiore;
E del nuov'anno e delle genti a speme,
Una parte si serva, onde la prole
Giusta il costume suscitar; negli usi
Diversi del vestir l'altra s'impiega.
Ciò che del germe fragile a speranza
Ami poi di tener, tu da ogni classe
Il prenderai: negletta in ciascun anno,
Ogni dì più degenera la prole,
E peggior sempre col cader degli anni

La specie diverrà. Ma non conviene
Per la specie serbar bozzoli in copia:
Una sol madre produrrà nel parto
Di molti feti il seme, e da ciascuna
Cent' uova avrai. Quelli però, che scorgi
Abili a generar, con l'ago tutti
Insiem connetti, conducendo un filo.
Ma discreta la man punga leggera,
E sol l'ago sottil tocchi gli estremi,
Onde i chiusi cadaveri dal ferro
Non si oltraggino, ahimè! e tu non strugga
Tutte le cose appien. Così congiunti
Quinci li ascondi sotto freddo loco,
O in sotterranea cella a Bacco sacra,
Ove il corroso monte offre uno speco,
Che neghi affatto a Febo ardente il varco;
Perchè gli spenti corpi a nuova vita
Non richiami il calor. Di sorger anco
Alla gioconda luce ad essi il fato
Concederà, e di cangiarsi in forma
D'augei minuti, quando in pria le stelle
Fugate avrà dal Ciel l'Aurora, e il Sole
Dieci fiate il roseo carro asterso
Entro dell'onde. Un dì (come si narra)
Allor che l'aurea Venere nutriva
I primi feti nelle Valli ombrose
Dell'Ida, intorno a lor giva scherzando
L'ignudo stuol de' pargoletti Amori;

Ed or godean teneramente i paschi
Di porger loro con le molli dita,
Or di blandir de' filugelli i corpi
Col lieve tatto, e le Acidalie rose
Sui letti di versar. Or, mentre incauti
Qua e là (lontana era la Diva a caso)
Si van perdendo in fanciullesche cure,
Aggruppati tra lor, urtan negli alti
Graticcj. Sorge un subito fracasso,
E, nel cader, le tavole a ruïna
Vasta trascinan l'elevate sedi
Del lanifico gregge: ovunque i bachi
Giaccion sparsi sul suolo, e grandi ammassi
(Misera vista!) formano d'esangui.
La qual strage poichè, tornando, intese
La Madre, e vide di lontano il loco
Dal macello bagnato, e d'ogni dove
I bachi tutti e tutto il germe estinti,
Nè mai le ancelle e i figli ad essa incontro
Venir, (giacchè fuggiti eran ne' boschi,
E si celavan cheti) l'infelice
Ristette in se, da grave duol sorpresa:
Poi, dalle furie spinta, il sommo Idalio
Qua e là riempì di grida, i proprj figli
E le ancelle cercando. In cor non trova
Riposo alcuno, ed erra notte e giorno,
E i soli campi in van, gemendo, appella.
Egra pur scese nelle inferne chiostre,

E negli atrj di Dite, ove degli uomini
Entran, dopo il morir, le anime meste,
E del gregge squamoso e dei volanti
Gli spirti; onde il Congiunto a lei, dell'Orco
Supremo Regnator, ne' tardi corpi
Rieder lasciasse i tenui spirti, e quindi
Al dì sorgesse la novella prole.
Intorno già l'oscuro Stige, e i neri
Laghi, e i rauchi torrenti, ivano sparse
Le picciol'ombre. Al giugnere del Nume
Lor giulive, volando al margo intorno,
Non dimentiche ancor, plauso con l'ali
Fecero, e dieron di letizia segno,
Oltre i lividi fiumi ancor non tratte.
Venere le conobbe, e della loro
Scoperta s'allegrò. Poichè da lunge
Scorsela il figlio di Saturno, e Rege
Dell'Averno crudel, del molto onore
Pregiossi, ed agli spiriti concesse
Nei tardi corpi riedere di nuovo,
Onde sorgesse al dì la prole estinta,
Che i semi riparasse appien del tolto
Germe; e perchè la Dea, tornante all'aure,
Potessero seguir con ratto corso,
Doppie ali aggiunse ai rinnovati corpi;
Con questa legge nondimen, ch'ogn'anno
Forma d'augel, dopo i travagli e l'opre,
Prendesse il gener tutto, e i neri stagni

Due volte avesse a rimirar dell' Orco.
Quai nella boreäle Patalenes
Si dicono abitar alcune Genti
Che, dopo aver nove fiate immerse
Le proprie membra nel Tritonio flutto,
S' ergon nell' aere con le nate penne.
Non vedi forse, quando ardenti agognano
Dal bujo loro carcere d' uscire,
Con quai s' adoprin vigorosi sforzi?
A lor s' oppone la magion rinchiusa,
E l' ordine densissimo di fila.
Nè riposo si dan. Tutto all' intorno
Van ricercando, e tentano le strade
Tutte, se per taluna possan mai
Fuori sbucar, e alla bramata luce
Rendersi ancor. Ecco, poichè col rostro
Acuto il filugel aperse il guscio,
(Alto a veder portento) esce in figura
Tosto di tenue augel, e un nuovo aspetto
Al guardo ammirator s' offre di cose.
Mentre quello, che lungo verme un tempo
Fu, lieve augel diviene, nelle smorte
Membra eguale in color alla farfalla.
Da che dunque un' assidua forza aperse
Dal carcere l' uscita, ed alle cieche
Tenebre s' involar le schiere alate,
E alla luce tornaro un' altra volta,
Attoniti li rende il nuovo stato,

Nè col batter de' vanni all' aure aperte
Osan di darsi, e taciti fra loro
I nuovi corpi a contemplar si fanno,
Da que' di pria diversi, e in simil forma
Conoscersi non san. Le corna in fronte
Guatano, e l'ali, e con le prime forze,
Memori di se stessi, e diffidando,
Nulla tentare ardiscono, ma i paschi
Nè gustano in allor, nè gli alimenti
Chiedon dei dì primieri. Tanto ancora
Ricordano il timor dell'atro Dite.
Troppo il lurido Stige, e i foschi Regni,
E le tre fauci del tartareo Cane,
Ed i mostri implacabili dell'Orco,
Negli occhi han fissi, onde i piacer non sieno
Da lor cercati d'una breve vita.
Non si porgan però le frondi indarno
All'alato drappel, nè a lui si accosti
Per bere il flutto. I pigri, e ch'alle funi
Scorgi attaccarsi, con la man tu piglia,
E quinci sopra tavola coperta
Di liscia pelle li trasporta; mentre,
Nell'avvedersi dal sottratto cibo
Che di nuovo a morir sono chiamati,
Turbansi. Allor, come il vicino eccidio
Al Cielo sovrastasse ed alla Terra,
Quando un sol giorno nei mortali oggetti
Apporterà l'ultimo scempio, e questa

Destinata a perir, e per lunghi anni
Già sostenuta, macchina del Mondo
Fia che rovini, sbigottiti allora
S' affrettan tutti all' imminente danno
Insieme a provveder. Di lor ciascuno
Al concubito attende, onde, finito
Il mortal corso, della stirpe i semi
Dietro lasciar, e mantenere il germe.
Nè poi, siccome alle foreste in mezzo
D' ogni genere avvien d' augelli e belve,
Incontrano qua e là non fermi amori,
Ma sicure tra lor sono le nozze,
E scelti gl' imenei. Fido ritiene
Quegli la sposa sua, questa il suo sposo,
E con le unite corde ambo a vicenda
Godon de' dolci amplessi. L' uno all' altro
Stan sopra, e con le valide giunture
Strettamente s' annodano. Nè breve
L' uso sarà di Venere; sovente
Nel quarto dì si videro legati:
Nè staccheransi dalla propria scelta
Pria di cadere entrambi; e se, depresso
Di forze, perirà primiero il maschio,
A lungo nondimen non fia che ad esso
Sopravviva la femmina; ma tosto,
Poichè versate avrà l' uova concette,
Seguirallo, agli amplessi ancor non tolta.
Al gener tutto la medesma morte,

E un eguale destin subir conviene.
D'ogni parte sui talami giacenti
I confusi cadaveri al pietoso
Sguardo s' affaccieran. In primo loco
Tu ne spoglia le sedi, e al triste avello
Poscia li guida. Già la vita e l'opre
Finiro in lor. Quelli però che osservi
Sulle bianche coperte estesi semi,
Piccioli al paro di minuto miglio,
Fatti a raccor: dodici lune scorse,
Certa speme a te dan d'aver la prole.
Essi ogn'anno riparano gli estinti,
E viene all'aure ognor nuova la specie.
Li occulta in tua magion, e soprattutto
Acconcia sede a lor destina, in cui
Non penetri l'estivo ardor cocente,
Nè Borea in mezzo al verno. Ambe le forze
Contrarie son a conservar i semi:
Il duro freddo interamente strugge
Il genital vigore, e tu vorrai
Un seme inutil riscaldare in vano:
Se poi, nell'uova entrato, a poco a poco
Si diffonda il calor, brev'è l'indugio,
Indarno all'aure sortirà la prole
Prima del dì, quando consunte sono
Le frondi omai, quando le selve tutte
Mancan di paschi, e l'arbore Tisbea,
Spoglia la chioma, ostenta i rami ignudi

Delle disperse foglie. Che se appieno
Del germe manchi la speranza, e fia
Che lo sdegno implacabile di Giove,
Su lor piombando, inaridisca i semi,
Con la morte di tenero giovenco,
A guisa d'api, rinnovar si ponno;
E ciò richiede sol questo travaglio.
Tu, venti giorni e venti notti avante,
Con ordine rimuovere dovrai
Il giovenco dall'erbe, e l'uso ad esso
Negar dell'acqua. Nelle stalle intanto
Bastan di gelso a lui le pingui foglie,
E di fresca corteccia i rami. Appena
Dell'ucciso le viscere corrotte
Saran, vedrai dalle spezzate coste
Folti i bachi sbucar, e di tignuole
Massi bollir per tutto il tergo, e, come
Fracide funga, condensarsi ovunque.
Ciò che rimane d'avvertir non lascio,
Ed è, che della specie gli annui semi
Tu cerchi d'impiegar: tralignan essi,
Oltre l'anno serbati, e quinci tutto
Manca il vigor, e la vitale interna
Forza inerte divien. L'aurato filo
Occupa allora le donzelle liete:
Nè breve fia questo lavor, per cui
Di finito abbastanza unqua non avvi,
Finchè la verde gioventù riveste

Il raso gelso, a nuova primavera.
I bozzoli da pria nei caldi flutti
Ammolliscon, e svolgono le fila
Fumanti in mezzo alle caldaje nere;
Torcono poi con la corrente ruota,
E ritorcon le stesse, e prendon cura
Di sciorre i nodi all'aggroppato stame.
Ora il tessuto alfin chiama il travaglio
Estremo, e con il pettine dentato
Stendon le nuore le disgiunte tele,
E, la destra lanciando e la sinistra,
Con le sonanti spole le scorrenti
Contesson fila, ed a vicenda ancora
Prendono entrambi i piè parte nell'opra.
Geme al di sopra la stridente ruota,
Dal rotondo girata, e lungo nervo.
Nè ritardo si fa: gareggia ognuna
Nell'affrettarsi, e studiasi col canto
D'eluder la fatica, ovver le cure
Inutili di Venere racconta.
Nè del tessere fia semplice il modo,
Nè fra le tele v'ha sola una specie.
Ora liscio e legger miri il tessuto,
Ora coperto di vellose fila,
E rase lievemente. Che anzi ancora,
L'edere tortüose unendo, i varj
Sulla trama sottil trapungon fiori,
E selve verdeggianti, e frutta, ed erbe,

E cervi e capre nel fuggir veloci.
Rari veli, sicome tenue nube,
Al tessuto s'aggiungono, co' quali
Le tempia e il crine cingon le Matrone.
E ne' templi de' Numi dalla polve
Guardano il volto. De' tessuti io vidi
Insieme, che l'instabile colore
Cangiando vanno, e ingannano lo sguardo,
Quando la luce biscolor fiammeggia.
A che oltre seguirò? Nulla l'umano
Sapere lascia d'intentato: il filo
S'include nelle tuniche dorate,
Ed aspre sono le indossate vesti
Per fulva trama. Come un dì di Frisso
L'ariete tolto dai confin d'Oëta
Il petto risplendea d'aurata pelle,
E il biondo tergo di metal velloso.
E dubitan le madri il pingue gelso
Di piantar d'ogni dove, e di recare
Fra le tenere poppe il baco ascoso?
Quale stupore, se, per l'Orbe tutto
Omaî diffuso, pascono le genti
Di Venere e Saturno l'aureo gregge?
Nè i molli stami sol fur noti a' Seri.
Già da lunga stagion Venere trasse
Sull'eccelsa Citéra e sull'Idálio
La famiglia lanifera, per alto
Di Saturno favor, e nelle nostre

Contrade penetrò. (Se pur la fama,
Che gli anni oscura resero, non mente)
Reggeva Serio, di campagne amene
Ricchissimo, e dal patrio nome antico
Detto così, gli avventurosi Seri.
Per Faetusa da vivo amor di poi
Preso il meschino, nell' Italia venne,
Da che riseppe ch' essa, notte e giorno,
Piagnea, del vasto Eridano alle foci,
Il germano dal fulmine colpito;
Le barbare accusando armi di Giove.
Ma gli Ausonj confini e i campi Enotri
Toccati appena, ecco novello grido
L' orecchio gli ferì, che la donzella,
Perduta a un tratto la virginea forma,
Al Ciel drizzasse lunghi rami, in loco
Delle mani, ed, ahi misera! chiudesse
In dura scorza il sen. Da duolo atroce
Dilanïato il cor, subito stette,
E dal petto strappò l' insigne ammanto,
E le molli, squisita opra de' Seri,
Tuniche ricamate. Il Cielo allora,
Sovra la verde ripa, e sotto l' ombra
Della Vergine cara, empì di lai:
In van stringendo la diletta pianta,
Il ritondo baciava, e lungo tronco;
E sventurato compiangea gli amori
Rapiti nella tenera corteccia.

Non li scettri, non gli alti Regni aviti,
E non la copia di ricchezze opime,
Muover l'alma gli ponno. In patria ei nega
Tornar, ed ama sol l'Itala terra:
Nè lascia mai dell'Eridàn le sponde,
E i giorni tutti in lagrime conduce.
Dodici mesi, senza sosta alcuna,
Per i solinghi campi afferman ch'esso
Piangesse, e con l'estrema voce alfine
Pregasse i Dei che non venisser meno
Nè il pianto agli occhi, nè l'umore al pianto:
I quai voti da lor tosto esauditi,
Segue l'usato stil, e tutte assorda
Di gemiti le selve. Non il pianto
Vien meno agli occhi, non l'umore al pianto.
In lagrime si sciolgono le membra,
E si schiude l'umor da tutto il corpo,
E tutto scorre convertito in onde:
Fiume fassi e, brevissimo di corso,
Nell'alveo tuo discende, Adda superbo,
E del profondo Eridano nei flutti
Teco si perde, e di Faetusa amata
Bagna i piedi, con l'acque sue radendo
Di Cremona turrita il culto suolo.
Durò l'amor, e le vetuste fiamme
Di quel fiume durar. Fama è che spesso
La Ninfa, sotto la corteccia chiusa,
Egli tentasse, e quindi al desïato

Letto ascendesse. Alfin la Driade al fiume
Restò congiunta, e a' leciti imenei
Condusse il Nume dall' infranto tronco
La Dea sortita, a cui, giuliva in volto,
Vesti esibì su variata trama
Ricamate, e dall' or coperte gonne,
E tessuti leggèr, presenti ad esso
Dal patrio suol spediti; e pochi semi
Di filugelli in oltre ai doni aggiunse,
Mostrando a lei come dovesse usarne.
Ella medesma le Seriadi egregie,
Al dì venute dopo lungo tratto,
E che dal Genitor ebbero il nome,
Nell' arte istrusse, e queste d' ogni parte
La sparser poi per le Cittadi Ausonie,
E per l' ampie campagne il gelso ombroso
Piantaro, donde il verdeggiante serto
Tennero i sacri Vati, e avvinser, grato
Ai merti lor, delle donzelle il core.

Fine del secondo ed ultimo Canto.